

I nuovi schiavi di Matteo Speraddio

Maria Atriventu aveva solo diciannove anni quando sbarcò a Napoli in una luminosa giornata di sole, il 16 ottobre 1982. Aveva lasciato la sua terra arida e povera per dimenticare la fame e la miseria e – chissà – riuscire ad aiutare la sua famiglia in cui le bocche erano troppe e il cibo troppo poco.

La sirena suonò insistentemente prima di entrare nel porto. Maria, immobile sul ponte della nave, tenendo ben stretta la sua piccola borsa da viaggio, guardava stupita quel mare di costruzioni che copriva tutta la linea di costa per poi arrampicarsi sulle colline. Ripensò al suo villaggio fatto di minuscole case bianche e tozze tormentate dal vento. Ripensò agli anziani genitori, lasciati laggiù, su quella piccola isola in mezzo all'Atlantico, nel distretto di Barlavento dell'arcipelago di Capoverde, al largo delle coste occidentali dell'Africa. Ripensò ai suoi otto fratelli, tutti più piccoli di lei, e le si strinse il cuore. La sirena continuava a suonare, l'orizzonte si restringeva e tutto diventava più grande. Maria sentì un tuffo al cuore: aveva paura. Si scosse e ripeté a se stessa: «Andrà tutto bene». Con i documenti in mano, cominciò a scendere le scale, tra il cicaleccio di tante altre ragazze che tentavano quell'avventura come lei.

È una ragazza sveglia e tutt'altro che sprovveduta Maria: ha studiato presso una scuola cattolica e conosce un po' d'italiano. No, la sua è una scelta coraggiosa, ma non è un'avventura. Nella borsa, insieme ai pochi spiccioli e agli effetti personali, ha una lettera con cui si presenterà ai padri comboniani di Napoli. L'aiuteranno a trovare un lavoro, una sistemazione in una casa sicura. Così le ha assicurato padre Mario della missione cattolica e lei è fiduciosa. Farà la colf¹ come molte, tante ragazze di colore che sempre più numerose vengono in Italia, con alterna fortuna.

Quando la nave attraccò, Maria sentì il cuore battere forte e istintivamente portò la mano al petto. «Non ho motivo di preoccuparmi» si disse «i Comboniani mi aiuteranno». Guardò i suoi documenti. Aveva un

¹ colf: collaboratrice domestica.

regolare permesso di soggiorno. «Andrà tutto bene» ripeteva a se stessa e formulava e riformulava la frase da pronunciare al tassista che l'avrebbe condotta dai padri comboniani. Infilò la mano nella tasca dell'impermeabile e strinse la lettera di padre Mario, quasi a proteggere quelle poche righe in cui riponeva tanta fiducia.

Le speranze di Maria non andarono deluse. Quando padre Giuseppe lesse la lettera del confratello, la rassicurò subito: le avrebbe trovato una sistemazione in pochi giorni. L'anziano religioso aveva trascorso molti anni della sua giovinezza a Capoverde e la visita di quella ragazza gli faceva riaffiorare mille ricordi. Padre Giuseppe cominciò a parlare in portoghese, chiedendo notizie della sua terra, della sua famiglia, di padre Mario. A sentire la propria lingua, Maria si rinfancò e cominciò pure lei a fare domande. Erano tante le cose che la spaventavano e la preoccupavano! Padre Giuseppe era dolce e affabile e le ansie della giovane donna cominciarono a sciogliersi.

Alcuni giorni dopo, padre Giuseppe le presentò "la signora".

«La signora ha due bambini piccoli» disse «e insegna. Ha bisogno di una persona di fiducia in casa. I soldi non saranno molti, ma la signora ti assumerà regolarmente come colf, così non avrai problemi. Sai, Maria, questa è la cosa più importante. Avendo un lavoro ufficiale, il permesso di soggiorno ti sarà rinnovato senza problemi. Ti saranno risparmiate l'incertezza e le mille ansie dei clandestini o semi clandestini.»

Padre Giuseppe restò per un attimo soprappensiero. Forse pensava ai tanti che penavano, che pagavano duramente la loro condizione di clandestini con una vita di miseria e di stenti.

«Stai serena, Maria! » concluse. «La signora ti tratterà bene.»

Le rassicurazioni di padre Giuseppe non erano parole. Maria ne ebbe subito la conferma: la signora si dimostrò molto cordiale. Parlava tanto la signora, mentre guidava svelta nel traffico cittadino. Maria ascoltava attenta. Non sempre capiva tutto, ma avvertiva il tono confidenziale e affettuoso e apriva il suo viso a larghi sorrisi o addirittura rideva, gorgogliando come una bimba.

Arrivarono a casa, a Portici. La signora la presentò al marito. Il signor Gennaro, poco più che trentenne, si alzò - stava seduto per terra con i suoi due piccini

– strinse la mano a Maria e sorrise. Maria si sentì avvampare il viso e restò lì impalata con le mani stese in avanti, stringendo la borsetta che le ciondolava fra le gambe. Sembrava una bimba che ha fatto una marachella e che, scoperta, non sa che fare. Il signor Gennaro, timido e sensibile, era impacciato quanto la ragazza e non trovò di meglio che accoccolarsi e continuare a giocare con i suoi bimbi. La signora capì subito la situazione: prese Maria per mano, la portò con sé in cucina e cominciò a far scorrere l'acqua nel lavello che si ricoprì subito di una candida schiuma. Maria affondò le sue mani nella schiuma che, al contrasto, sembrava ancora più bianca. Si sentiva bene con le mani nell'acqua, si sentiva utile.

La sera, a letto, Maria pensò a tutte le cose che avrebbe scritto ai suoi e che padre Mario avrebbe letto loro e pensò con felicità che presto avrebbe potuto mandare loro dei soldi. Ciò addolciva la sua malinconia e la nostalgia dei suoi cari lontani.

Nel primo periodo Maria era frastornata dalle mille indicazioni della "signora" (continuava a chiamarla così nonostante gli inviti di Margherita a essere chiamata per nome). Il lavoro era duro, anche se la quantità del lavoro era determinato più dalla voglia di strafare di Maria che dagli ordini di Margherita. La vita scorreva serena tra quelle mura. Le ore più belle Maria le trascorrevano al mattino quando restava sola con i due bimbi e si lasciava andare con loro a mille affettuosità e a mille giochi. Si era presto affezionata a quei due marmocchi di due anni, uguali come due gocce d'acqua, che ricambiavano il suo amore e le sue attenzioni girandole continuamente attorno e abbandonandosi con lei a giochi sfrenati. Ancora malfermi sulle gambe, il loro gioco preferito era stenderla a terra e «farla a polpette»...

Passarono i giorni, le settimane, i mesi. Passò un anno. Maria stava bene. Era diventata più bella e spigliata. Margherita le consigliava come truccarsi, come vestirsi e la trattava come un'amica, con quell'aria di complicità tipica delle donne che si scambiano confidenze e segreti. Nel quartiere ormai la conoscevano tutti – il fruttivendolo, il macellaio, il salumiere – e tutti la trattavano con simpatia. Nessuno le dava noia, a parte qualche ragazzotto che le gridava dietro parole oscene o che allungava troppo le mani nei bus. Ma questo a volte succedeva anche alle ragazze bianche e Maria non ci dava molto peso.

Il giorno più bello della settimana era il martedì.

Alla sera Maria era libera e correva invariabilmente a Napoli, alla Galleria Umberto, ritrovo abituale della gente di colore. Qui Maria ritrovava i suoi amici, ritrovava i suoni della sua lingua, i colori della sua terra. Spesso si appassionava alle storie tristi dei suoi compagni, storie di umiliazioni, di sofferenze, di stenti e ringraziava in cuor suo Dio e i suoi buoni Combomani che le avevano risparmiato tanti dolori.

Così Maria trascorse i suoi primi quattro anni in Italia. Le cose per lei andavano bene, ma non sembravano andare altrettanto bene per i suoi "signori". Maria non sapeva il perché, ma da un po' di tempo li vedeva preoccupati e spesso marito e moglie restavano a lungo a parlare la sera in cucina. Sì, c'era proprio qualcosa che non andava. Maria era discreta e non chiedeva mai niente, ma presto ebbe la conferma dei suoi timori.

Una sera il signor Gennaro tornò a casa e i due bimbi insistevano, come al solito, con le loro moine.

«Toglietevi di torno» gridò. «Mi avete seccato!»

I bambini, interdetti e smarriti per il comportamento inusitato del padre, cominciarono a piangere. Maria intervenne prontamente per portarli nella loro camera. Il signor Gennaro rimase fermo, lì, davanti alla porta, come sorpreso egli stesso del proprio comportamento. Sembrava umiliato e smarrito.

A sera, dopo cena, il signor Gennaro e "la signora" chiamarono Maria in cucina e le parlarono a lungo. Gli affari del signor Gennaro andavano male. Erano dispiaciuti, ma – conclusero – non c'era altro da fare: erano costretti a licenziarla.

Gli occhi di Maria si riempirono di lacrime. Disse che era disposta a lavorare gratis. Se poteva servire, metteva a disposizione anche i pochi soldi che aveva risparmiato.

Il signor Gennaro sorrise amaro.

«Grazie, Maria» disse sconcolato «ma avrei bisogno di ben altro. Purtroppo non c'è niente da fare!»

Maria lasciò con dolore quella casa accogliente e serena e tutti in quella casa la videro partire con il dolore nel cuore.

«Tornerai a trovarci, vero Maria?» disse Margherita.

«Noi ti aspettiamo» dissero i bimbi con gli occhioni pieni di lacrime.

«Ciao, auguri, Maria» disse il signor Gennaro stringendole con forza la mano.

Maria prese il pullman verso Napoli. Non sapeva

che cosa fare. La situazione era molto cambiata da quel lontano giorno di ottobre in cui era sbarcata a Napoli. In quegli anni erano arrivati in Italia molti lavoratori di colore. Non sarebbe stato facile trovare un altro lavoro. Negli ultimi tempi non erano mancati veri e propri episodi di razzismo e le condizioni di lavoro erano spesso intollerabili. Per la prima volta Maria era veramente preoccupata del proprio futuro. Ripensò ai Comboniani, ma scartò l'idea: ora non sarebbe stato facile neanche per loro risolvere il problema. Era inutile metterli in imbarazzo. D'altra parte, senza lavoro non avrebbe ottenuto il rinnovo del permesso di soggiorno. Rischiava di andare a ingrossare le fila dei numerosi clandestini, sempre con la paura addosso di essere fermati dalla polizia ed essere estradati con il foglio di via. E per di più era una donna.

Dopo aver riflettuto a lungo, decise di recarsi presso il centro di raccolta di don Filippo, un prete che aveva preso a cuore la causa della gente di colore e li aiutava e li assisteva, ospitandoli in una vecchia fattoria sulla Domiziana, tra la provincia di Napoli e quella di Caserta, ai margini della Terra di Lavoro.

Fu accolta con cordialità. Don Filippo ascoltò con attenzione la storia di Maria. La consolò senza illuderla. Si rendeva conto che la ragazza aveva vissuto un'esperienza del tutto diversa da quella cui andava incontro. Protetta da quella famiglia, Maria non si rendeva conto di quanto la situazione fosse cambiata in peggio per gli immigrati di colore.

«Maria» chiese don Filippo «non hai pensato a tornartene a Capoverde?»

«No, padre» rispose la ragazza «la mia famiglia laggiù vive in estrema miseria ed io sono per loro l'unica fonte di reddito.»

«Vorrei che ti rendessi conto, Maria, che adesso anche la tua vita rischia di diventare molto dura. È molto difficile ora trovare lavoro come colf, ma è forse addirittura impossibile trovare qualcuno disposto ad assumerti legalmente. Lavoro nero, quindi. Tu sai cosa vuol dire: se non hai lavoro, non ottieni il permesso di soggiorno; se non hai il permesso di soggiorno diventi clandestina; se diventi clandestina, sei più esposta a umiliazioni e ricatti...»

«Capisco quel che mi vuol dire, padre, ma resisterò. Non posso far altro...»

«Va bene, Maria. Non darti fretta comunque. Puoi restare qui finché non troverai una sistemazione migliore. Forse speravi di avere da me un aiuto per tro-

vare lavoro, ma in questo non posso esserti di alcuna utilità. C'è però qui vicino un gruppo di neri che ha messo su un coordinamento per organizzare e difendere i lavoratori di colore. Li dirige un certo Jakob. È un bravo ragazzo, un ragazzo in gamba. Forse ti può aiutare.»

Jakob era un giovane sudafricano. Era scappato dal suo paese per motivi politici. Non era un clandestino, era un profugo. La condizione di profugo lo rendeva meno esposto e più sicuro di sé. Era un ragazzo intelligente, istruito – frequentava il secondo anno di Scienze Politiche – coraggioso e generoso. Temprato dalle difficoltà e dalla lotta politica condotta nel suo paese, aiutava i lavoratori nei rapporti con le istituzioni italiane, manteneva i contatti con i sindacati, con la Caritas, con la comunità di don Filippo. La sua vitalità era incredibile, sembrava impossibile che riuscisse a trovare il tempo per tutte quelle piccole e grandi cose.

La mattina dopo Maria si recò da Jakob. Lo trovò in una specie di casamatta senza porta e senza finestre. Per terra, allineati uno vicino all'altro, c'erano vecchi materassi, cartoni, coperte, tutto ciò che poteva dare l'illusione di dormire in un letto. Jakob era seduto su un grosso mattone e scriveva, riempiendo un foglio con una scrittura minuta e fittissima. Quando Maria entrò, si alzò e le andò incontro.

«Cerchi qualcuno?» le chiese.

«Avrei bisogno di parlare con Jakob» rispose Maria.

«Sono io. Siediti!» disse Jakob, indicando un altro mattone di tufo poco discosto.

Maria gli spiegò la sua situazione.

«Ho bisogno di lavorare» concluse.

«Non è difficile» le rispose Jakob. «Siamo all'inizio della raccolta dei pomodori. Ma è un lavoro duro e pagato male. Siamo quasi tutti maschi a lavorare qui. Potresti trovare difficoltà.»

«Non importa, voglio provare» rispose risoluta Maria, con una gran voglia di piangere dentro.

«Domattina, verrai a lavorare con la mia squadra. Tanto a "loro" non importa chi lavora. Contano solo le cassette, "loro"...»

Il giorno dopo Maria era in mezzo ai campi assolati a raccogliere i pomodori. Jakob aveva ragione: era un lavoro duro. A mezzogiorno Maria sentiva la schiena a pezzi, ma strinse i denti e continuò senza lamentarsi. Jakob lavorava sempre a poca distanza da lei, ogni tanto le si avvicinava per scambiare qual-

che parola e, con naturalezza, colmava con manciate di pomodori la cassetta della ragazza e la trasportava al posto di raccolta.

Nel pomeriggio quelle cassette sembravano essere diventate senza fondo, sembrava che non si riempissero mai. Quando il sole si abbassò all'orizzonte, Maria era esausta, si muoveva ormai per inerzia, sembrava un automa. A fine giornata si fece la conta delle cassette. Il padrone era duro, scorbutico, volgare. Sembrava pagare malvolentieri e trattava tutti con disprezzo evidente, ostentato. Era circondato da presso da tre ragazzi alti e robusti, con le camicie aperte sul petto e con la pancia che debordava dai pantaloni. Maria notò con paura che erano armati.

Imbruniva quando, silenziosi e con passo lento e stanco, i neri si avviarono per i viottoli di campagna. La lieve brezza della sera sembrava voler concedere respiro a quelle ombre vaganti nel buio.

Arrivarono alla casupola dove Maria aveva incontrato Jakob. C'erano altri gruppi di lavoratori. Maria si rese conto che erano molti di più dei poveri giacigli che aveva visto il giorno prima.

«Non puoi restare qui» disse Jakob. «Ti accompagno da don Filippo.»

Maria non rifiutò, anche perché nel buio della notte avrebbe trovato con difficoltà la strada.

«Dove dormite?» chiese Maria. «I letti non bastano.»

«Oh, fa caldo. Si dorme bene all'aperto. Stiamo meglio di molti altri. Qui vicino, a Villa Literno, dormono anche nei loculi del cimitero... Oggi la giornata è andata bene. Non ci sono stati incidenti. Non capita spesso che fila tutto così liscio.»

I due giovani erano stanchi, ma, una volta soli, sembrava che avessero trovato come d'incanto la voglia e la forza di parlare. Maria faceva mille domande e Jakob rispondeva raccontando mille episodi. Continuarono a parlare a lungo anche quando ormai erano arrivati da don Filippo.

«Grazie di tutto» disse Maria con dolcezza. «Va' a riposare, sei stanco.»

«Buonanotte! Ci vediamo domattina.»

Si strinsero la mano con forza e tutta l'energia dei loro giovani corpi passò in quell'attimo tra quelle dita stanche. Maria sentì un brivido per tutto il corpo.

«Ciao, grazie di nuovo.»

Jakob si avviò sulla via del ritorno. Si girò più volte a salutare e sempre trovò l'esile figura di Maria che

muoveva il braccio in segno di saluto; poi Maria diventò una macchia indistinta e fu inghiottita dalla notte.

La raccolta dei pomodori continuava. Maria cominciava ad abituarsi al duro lavoro, la schiena faceva male di meno, le mani diventavano sempre più ruvide e insensibili al dolore. Jakob lavorava sempre a vista e l'aiutava con discrezione e affetto. Quella simpatia, quella solidarietà, erano diventate amore. Lo sapevano ambedue, anche se non l'avevano mai tradotto in parole.

Non mancavano gli incidenti. Spesso i datori di lavoro, a fine giornata, si rifiutavano di pagare quanto pattuito. Jakob manteneva la calma, invitando i compagni a fare lo stesso. Una sera un gruppo di lavoratori fu derubato delle paghe della giornata. Il sospetto era che i soldi fossero ritornati nelle stesse tasche da cui erano usciti un'ora prima.

«Dobbiamo avere pazienza» ripeteva Jakob. «Non possiamo rispondere alla violenza con la violenza. Sono violenti. Sono armati. La gente ci tollera, quando non ci disprezza. Dobbiamo evitare incidenti. Abbiamo tutto da perdere dalle ritorsioni.»

Aveva ragione. Maria ammirava la sua calma, la sua forza di ragionare anche nei momenti più critici, quando anche dentro di sé, così dolce e paziente, sentiva crescere la ribellione. A sera, quando tornavano da don Filippo, camminavano mano nella mano e quei momenti di dolcezza li ripagavano della stanchezza e delle amarezze della giornata.

Decisero di sposarsi e don Filippo, che non guardava al colore della pelle e ai documenti, li unì in matrimonio. La comunità di don Filippo si strinse tutta intorno ai giovani, quella domenica d'agosto. Quel matrimonio era un atto di speranza e uomini e donne di lingue e religioni diverse festeggiarono assieme con canti e suoni di terre lontane. C'erano gli amici italiani di Jakob e, a festeggiare Maria, erano venuti il signor Gennaro, Margherita e i due piccoletti che rubarono spesso la sposa a Jakob per sommergerla di abbracci e di baci.

Il giorno dopo il sole tornò a risplendere caldo e implacabile come sempre e i lavoratori tornarono a dannarsi sui campi.

«La raccolta dei pomodori sta per finire» disse Jakob una sera «ci trasferiremo in Puglia per la vendemmia. Poi decideremo il da farsi.»

L'indomani, sui campi come al solito, Jakob e Maria

si confortavano con brevi e furtivi sguardi d'intesa. Il caldo era soffocante. Verso mezzogiorno Jerry, un senegalese pieno di iniziativa, arrivò sui campi con un carico di acqua minerale. I lavoratori si fermarono e andarono verso il furgoncino. Sussultando sullo sterrato, in un nugolo di polvere, l'Alfa 2000 del padrone raggiunse il furgone.

«Tornate a lavorare» gridò. «Non possiamo perdere tempo.»

«Si soffoca. È questione di un attimo. Beviamo e torniamo al lavoro» disse calmo e conciliante Jakob.

Dalla macchina intanto erano scesi quattro figure e restavano appoggiati alle portiere aperte, con atteggiamento distaccato, ma mettendo ben in vista le armi.

«Vogliamo solo bere» dissero alcuni lavoratori.

«Tornate a lavorare o non pago nessuno» gridò il padrone. «E tu» aggiunse rivolto a Jerry «va' via o ti faccio saltare il tuo stupido cervello di negro. Va'!»

Jerry si affrettò ad ubbidire. I lavoratori erano rimasti esterrefatti. Nessuno si muoveva.

«Potete andare. La giornata è finita.»

«Dovete pagarci il lavoro fatto» disse con calma Jakob.

«Vi ho detto di andare. Ci vediamo domani, se vi passa la sete.»

Non c'era niente da fare. Umiliati, sotto il sole, si avviarono per i campi. Camminavano con il capo chino, in silenzio. Si sentivano stanchi e svuotati. Più stanchi di quando percorrevano quegli stessi sentieri dopo una lunga giornata di fatica.

Al campo si discusse a lungo sul da fare. Jakob fu calmo e controllato nel discutere l'episodio, ma su un punto era fermo: il giorno dopo avrebbero preteso di essere pagati prima di cominciare a lavorare.

A sera Jakob accompagnò Maria, come al solito.

«Resta qui domani» le disse Jakob.

Maria protestò: voleva stargli vicino.

«Sono più tranquillo se resti qui» insistette Jakob. «È meglio evitare ogni occasione di provocazione.»

«Non andare neppure tu» disse Maria. «A che serve? Fra poco ci trasferiamo in Puglia.»

«Maria, lo sai che devo andare. Non possiamo rinunciare completamente alla nostra dignità. Non siamo degli schiavi.»

Si lasciarono con il dolore nel cuore. Jakob tornò dai compagni e raccomandò a tutti di star calmi, di non reagire, di tenere i nervi saldi.

La mattina dopo si recarono sui campi. Poco dopo spuntò l'Alfa 2000. Era seguita da un'altra macchina. La situazione non prometteva niente di buono.

Scese il padrone. Scesero gli equipaggi delle due macchine. L'atteggiamento era quello del giorno prima, sicuro e provocatorio.

«Potete cominciare a lavorare» disse il padrone. «Dimentichiamo l'incidente. Le condizioni sono le solite: mille lire a cassetta.»

«Dovete pagarci il lavoro di ieri» disse fermo Jakob «altrimenti non lavoriamo.»

«Bada, bastardo, che non scherziamo. Mettetevi al lavoro.»

Jakob restò immobile con lo sguardo fermo sul volto del padrone. Restarono così, fissandosi negli occhi per un tempo che sembrava interminabile. Tutti gli sguardi erano fissi sul padrone.

«E va bene: pagherò!» disse il padrone all'improvviso, con rabbia. «Bada però, negro» aggiunse rivolto a Jakob «che non ti sopporto più. Qui nessuno ti sopporta più. Io non dimentico.»

Pagò. I lavoratori si sparsero per i campi. Il lavoro andò come al solito, ma la tensione era palpabile. A sera tutti si chiedevano come sarebbe finita. Si contarono le cassette. Non ci fu alcuna contestazione. Tutto filò liscio come l'olio. Jakob aveva vinto, ma evitò ogni atteggiamento provocatorio. Fu gentile e sereno, come sempre.

Stanchi per il lavoro e la tensione, i lavoratori ripresero la via del ritorno. Erano ormai arrivati quando all'improvviso furono illuminati dagli abbaglianti di quattro auto.

Tutti, istintivamente, si coprirono gli occhi abbacinati dalla luce.

«Toglietevi di torno, sporchi negri, vogliamo solo lui. Negro, vieni fuori.»

Jakob si fece avanti. In un attimo si fece il vuoto intorno a lui. Le pistole crepitarono e Jakob cadde in una pozza di sangue. I compagni si precipitarono verso di lui, mentre lo stridore dei pneumatici seminava ancora terrore.

Maria sentì il rumore degli spari e il cuore le saltò in gola. Coprì di corsa quel sentiero che aveva percorso tante volte con la mano nella mano di Jakob.

Jerry le corse incontro, la fermò e strinse fra le braccia il suo corpo scosso da cupi singhiozzi.

«L'hanno ucciso!» gridò Maria.

«Sì» rispose sconcolato Jerry. E piansero.